



LABORATORIO DI ARTI E LINGUAGGI IN ANTROPOLOGIA

Dipartimento di Scienze della Comunicazione - Università degli Studi di Siena
a cura di Valentina Lusini e Massimo Squillacciotti

VARIAZIONI

*"Parola" di student**

"Dialoghi sull'Uomo" - Festival Internazionale di Antropologia Pistoia, 27-28-29 maggio 2011

Seconda edizione del festival dell'antropologia contemporanea: incontri, spettacoli, dialoghi per capire, conoscere e confrontarsi sul tema **"Il corpo che siamo"...**

<http://www.dialoghisulluomo.it/> - [programma pdf](#)

E' rivedere e riascoltare gli eventi di questa seconda edizione nella sezione [audio](#) e [video](#) del sito di Dialoghi sull'Uomo

La redazione di Arlian è stata presente all'iniziativa e ne propone alcuni spunti curati da **Diletta Carmi**

[*Il velo in vita - Sul perché - Scatti fotografici dal Festival*](#)

Per il corso di antropologia cognitiva-triennale 2010-2011.

Per recensioni e informazioni sulla prima edizione vedi più avanti in questa stessa pagina.

(05.07.10)





IL VELO IN VITA

Diletta Carmi

Non c'è coppia di parole più precaria di *mio corpo* : io non mi ho, non mi possiedo.

Molte condizioni della mia persona – ci ricorda Franco La Cecla – dipendono da tutto tranne che dalla mia volontà.

Se sono nato non l'ho deciso io, se sono donna e dai capelli rossi non l'ho deciso io, se ho il naso di mio padre non l'ho deciso io, e nemmeno lui l'ha deciso per me. Se m'ammalo gravemente non posso fare molto più che sperare e affidarmi al sistema di cura che ritengo più efficiente: difficilmente guarirò solo perché lo voglio profondamente. Non posso decidere di vincere sulla morte, né a sessanta anni di ringiovanire e tornare a otto di colpo. *Il meraviglioso caso di Benjamin Button* è purtroppo solo un film, e tale rimane.

E' qualcosa di più grande e forte – forse *la vita*, forse *Dio*, forse *la natura* – a decidere i tempi e gli spazi in cui la mia persona si muove.

Con ciò non sto dicendo che sia inutile direzionare le cose. Non sono fatalista, ma sicuramente -per quanto possiamo impegnarci e prenderle in pugno- certe situazioni non potremo rivoluzionarle completamente. Ci sono cose che non possiamo scegliere. Da un momento all'altro, in un nano secondo, tutto può cambiare. La nostra capacità d'azione è piuttosto limitata. Sì che *homo faber suae fortunae*, ma non esageriamo.

E allora come rimpossessarmi di una qualche forma di decisionalità? Come crearmi un margine di scelta? Come costruirmi una identità ben definita?

I casi etnografici esposti dal professor Aime dimostrano che di fronte a questa incapacità non rimane che porre delle firme: il mio corpo non mi appartiene e allora ci aggiungo o sottraggo qualcosa, lo modifico. Sommo tratti distintivi con cui riconoscermi e farmi riconoscere dagli altri, impongo dei codici. So che non posso comandarlo, e perciò fingo di farlo. Ci scrivo sopra testi che lo renderanno leggibile solo in certi contesti o a certe persone.

Gli ebrei ortodossi si fanno crescere le *peot*, riccioli ai lati delle orecchie.

In Birmania le donne usano portare molti anelli al collo per allungarlo.

Le mursi etiopi si applicano piattelli labiali.

I seguaci della cultura rastafari si fanno crescere i *dreadlocks*.

I cinesi fasciano i piedi delle bambine per mantenerli di piccole dimensioni.

Non esiste comunità che non intervenga sui propri corpi, sia individuali che collettivi, a diversi livelli simbolici.

Ma allora, se ogni cultura opera un suo intervento, mi chiedo come si può individuare una qualche gerarchia fra i vari sistemi: che paradigma d'interpretazione usano le politiche nazionali dell' Europa Meridionale che stanno effettuando da qualche anno a questa parte la guerra al burqa? Ha senso tirare in causa termini come *libertà della persona*, *scelta individuale*, *oppressione del femminile*? Non ci sono forse anche da noi atteggiamenti paralleli?

Che cos'è in fondo la tipica ossessione occidentale per la magrezza?

Certo, le due declinazioni sono diverse, ma io credo che qualcosa di simile ci sia: è una scelta arbitraria non fatta da me e di grande importanza per essere pienamente integrata in una data società, che soffro ma perseguo senza nemmeno rendermi conto né di farlo né della centralità implicita che le do nel costruire la mia

identità. Sempre di modelli culturali si tratta. *Pattern of culture*, direbbe Ruth Benedict.

Eppure noi continuiamo a dire di no al velo integrale convinti di diventare gli eroi del millennio, di essere legittimati a imporre un divieto a chi nemmeno ce lo ha chiesto. Condivido l'affermazione "*La taglia 40 è il burqa dell'Occidente*" pronunciata dalla scrittrice marocchina Fatema Mernissi. Questo standard appare infatti essenziale alla riproduzione della nostra attuale società, poiché inserito in un apparato più grande di logiche interconnesse. E' ormai un tratto identitario e aggregativo fondamentale.

Un po' come in Marocco si predilige la donna in carne, dato che qualche kilogrammo in più viene letto come simbolo di ricchezza familiare grazie a cui le bocche di tutti i figli possono essere sfamate a dismisura.

La professoressa Ghigi – nel suo intervento sulla chirurgia estetica effettuato a Pistoia nell'ambito del festival *Dialoghi sull'Uomo 2011* – ci fa notare come in realtà un corpo magro mi stia dicendo qualcosa in più che di essere semplicemente bello e attraente a vedersi (sempre secondo i nostri occhi) : mi dice di essere il corpo di una persona forte, che ha grande volontà e capacità decisionale, che usa il raziocinio quando si trova davanti una torta piena di panna e la rifiuta nonostante l'acquolina in bocca. E' la vittoria della mente sull'animalità. Simbolo di lotta alle incontinenze. Essere snellissima vuol dire averlo voluto.



Inoltre le tipologie di relazione hanno subito rapidi cambiamenti negli ultimi cinquanta anni: si è passati da una *società della piazza* ad uno spazio di *non-luoghi*, citando Marc Augè. Solo l'altro ieri la generazione dei nostri nonni trascorrevano il tempo non lavorativo nella vecchia *agorà*, seduta a chiacchierare a lungo. Le relazioni sociali potevano essere più durature: un giorno dopo l'altro ci si incontrava e si costituivano rapporti stabili, costanti, sinceri. Le condizioni di vita concedevano tutto il tempo di conoscersi e scoprirsi nel profondo. Oggi invece – nella società in cui viviamo – le persone si incrociano per brevi e rapidi istanti, in cui devono comunicarsi il più possibile in meno tempo possibile, senza mai davvero incontrarsi. I ritmi della vita sono accelerati, e frenetici gli approcci. Non è perciò più possibile lasciarsi scoprire grazie a una continuità di rapporto, bisogna invece sapersi mostrare immediatamente nella propria completezza. Ecco allora che la visibilità viene ad assumere il ruolo principale: non basta ciò che io posso dire, anche il mio corpo deve parlare (e più della mia voce) e recuperare tutto il tempo che non avrà altrimenti, deve dire da dove vengo, che mestiere faccio, quali sono i miei valori e magari anche quanto piene sono le mie tasche.

Corpo come testo su cui scrivere la mia storia, appunto. Coltiviamo corpi magri (che per il nostro stile di vita invece non sempre lo sarebbero) che sono informazione, così come informazione sono i veli sui visi.

Questa importanza dell'immagine è però anche affiancata all'idea di superiorità della mente sul corpo che il mondo occidentale ha sviluppato a partire dalla concezione di corpo-macchina cartesiana: un corpo-meccanismo in negativo, prigione dell'uomo, gabbia dell'anima, da subordinare perciò al pensiero (senza cui non avrebbe il minimo valore). Un corpo che ho, e non che sono.

Nel Medioevo c'era invece una visione di continuità fra essere umano e mondo, per cui non ci si considerava un'entità individuata e individuale, separata dal resto del globo, bensì frammento essenziale di un enorme mosaico unitario destinato a riprodursi, che nel momento in cui fosse caduto sarebbe stato sostituito da un altro frammento senza che l'identità dell'intero artefatto ne fosse danneggiata. Uomo quindi come polo di una interazione continua comunità-mondo-natura. Ma a partire



dai primi disezionamenti anatomici si è avviato un processo, che insieme alle concezioni filosofiche meccanicistiche e all'affacciarsi di un sistema economico capitalistico, ha portato al sorgere dell'individualismo, alla concezione del soggetto autonomo e non dipendente dal resto della comunità. Individuo che anzi deve elevarsi, effettuare una catarsi che lo estragga del resto della società facendolo spiccare come eccellenza. Sorta di nuovo messia che porti tutti alla salvezza, Moshè rinnovato che apra il Mar Rosso con un moto del cervello, anziché della mano.

Dunque società della mente la nostra, o almeno così vuole rappresentarsi nei discorsi ufficiali, in un'eterna lotta contro il sanguigno, l'istintivo e il viscerale. Non è un caso se le attività corporee per eccellenza, come l'espulsione dei liquidi e l'accoppiamento, vengono effettuate privatamente e solitamente non verbalizzate. Società della mente che si vergogna del corpo insomma.

Costringere il corpo a un'asciuttezza estrema, che succhia le energie, canonicizza le forme, nega le particolarità e modifica la naturale struttura fisica (a rischio di danneggiarla irrimediabilmente) è – a mio parere – anch'essa una forma di censura del fisico e di repulsione dell'istinto.

Osservando la dinamiche del burqa e quelle della taglia 40 credo in fin dei conti che il predominio della mente tanto perseguito dalla realtà in cui viviamo si esprima anche così, in vite minuscole. Piccole vite che poca superiorità hanno da rivendicare, e che invece molte simbologie dovrebbero confessare.

Pistoia, Maggio 2011



Sul perché

Diletta Carmi

E' l'ultimo week-end di Maggio. Fuori ci sono 28 gradi centigradi, un sole che scioglie le pietre e ogni goccia di sudore che scorre sulla pelle non chiede altro che perdersi nelle onde salate del Tirreno. Sarebbe il momento perfetto per lasciare Pistoia e andare verso occidente, fino all'acqua, a fare il primo bagno.

Eppure a questa supplica oggi 11.000 persone non prestano orecchio, stanno anzi ammassate sotto tendoni che raddoppiano il calore esterno, facendolo percepire molto più intensamente. Qualcuno è addirittura in piedi – appena fuori dalla “sauna” – sporgendo testa e orecchie verso le casse, immobile per più di un'ora sotto il sole. Quel qualcuno il corpo non lo sta ascoltando, sta anzi soffrendo in silenzio per nutrire la mente, in suo nome. Canalizza l'udito verso l'illuminato oratore che gli sta dispensando qualcosa dal palco, che gli sta parlando proprio di corpi e della loro importanza nella nostra società. Alla faccia di quelli che sostengono l'Occidente essere il mondo della mente, della *res cogitans* vincitrice sulla *res extensa*.

Il mio corpo è uno di quegli 11.000. Anche lui vorrebbe tuffarsi, ma invece – tra un'onda sognata e poi un'altra (siamo immancabilmente anche sostanza onirica) – sviluppa un pensiero: si chiede il perché della sua presenza. Poi fa fluire questa domanda al cervello, da cui vuole una risposta:

*“Caro Amico,
tu che mi muovi, mi guidi,
tu che io muovo, io guido,
perché sei qua? Perché passare tre giorni ad ascoltare cervelloni
illuminati che se la tirano e parlano d'antropologia senza mai
fermarsi, costringendoti a un'attenzione continua e disidratante
sotto il sole mediterraneo?
Ma soprattutto perché attorno a noi due (corpo e mente) ci sono
altre 10.999 persone che hanno speso l'equivalente di due
effimeri gelati (l'effimero sta avendo un gran successo
ultimamente, specie in estate) per sudare in piazza un'ora? Sono
quarantenni con al seguito bambini appena nati che li stanno
odiando e pensionati più di là che di qua: cosa vogliono sentirsi
dire queste persone? Perché oggi le spiagge sono semi-vuote e
la piazza piena?
L'avrei facilmente capito (ma non giustificato) fossimo stati alle
selezioni per le prossime veline, o al matrimonio del nipote della
regina: quella circostanza sarebbe stata assurda normalità, ma
questa no: qua siamo a un festival dove parlano le migliori menti
al momento attive in Italia (facciamo finta di non sapere che*



ognuna di loro ha recentemente e casualmente pubblicato un libro), dove le indicazioni dei parcheggi sono fatte apposta per farti dar di matto, dove paghi per stare in piedi, dove per pernottare spendi molti euro a notte.

Perché venire qua? E soprattutto perché venire a un festival di antropologia in Italia (il matrimonio fra i due non è mai stato dei più felici)? Perché promuovere un festival di questo tipo? Perché le persone che mi stanno intorno hanno questi sorrisi stampati sulle loro facce? Perché sono tutti così felici? Perché sono così tanti?"

Il mio cervello ci pensa, ci riflette, cerca di capirne il perché.

Osserva questi corpi di fronte a sé e improvvisamente gli saltano agli occhi – involontariamente – immagini di altri corpi, corpi d'Altri. Milioni di corpi che cadono in mare, che salpano senza la certezza di sbarcare, che combattono contro dittature. E poi corpi che invadono spazi di altri corpi, dai quali però non vengono riconosciuti come umani. Corpi massacrati, venduti o – ancor peggio – regalati. Corpi appendici di altri corpi. Tantissimi corpi, a cui purtroppo di vitale è rimasto ormai ben poco.

Concentro allora un attimo il pensiero sull'epoca in cui viviamo e sulle specificità dell'antropologia, disciplina che nasce nel momento di scoperta dell'Altro, cercando di spiegare ciò che dell'alterità non capiamo e di rappresentare con un lessico familiare costumi e comportamenti lontani dalle nostre concezioni, che altrimenti rischieremmo di condannare aprioristicamente. Il contatto e la vicinanza con l'estraneo ce ne impone la conoscenza, se non vogliamo troppo sangue e funerali.

Se due canarini in una gabbia troppo piccola si scontrano l'un l'altro con lo sbattere delle rispettive ali, allora due saranno le soluzioni: allargare la prigione (conoscersi) o rubarsi il cibo l'un l'altro (ammazzarsi).

Proprio per questa ragione l'antropologia vive una nuova ondata di popolarità ogni qual volta ci si trovi a stretto contatto col diverso. Si è per esempio innovata moltissimo in seguito all'imperialismo ottocentesco, e non è un caso che la Francia – la nazione che più possedimenti conquistò in territorio africano – sia anche una delle aree in cui questa disciplina abbia ricevuto più attenzione e si sia maggiormente radicata, vedendo riconosciuta la propria importanza.

Nel panorama europeo invece l'Italia non ha mai sviluppato con così tanta forza – per varie ragioni, una per tutte la scarsa capacità militare – un discorso di questo tenore. Paese poco in grado di estendere i propri domîni fu conseguentemente paese poco in grado di fare antropologia. Tuttavia nell'ultimo decennio, oltre alla globalizzazione estesa a macchia d'olio che porta influenze da ogni dove, le coste italiane sono state il maggior teatro d'arrivi e contatti fra culture: un flusso in continua crescita sta sbarcando sulle nostre isole, trampolino di lancio per l'Europa, e ci porta inevitabilmente a un confronto, a un dialogo, a maggior ragione visto che il resto della Comunità sembra non volersene fare carico.

Così finalmente anche gli Italiani iniziano a *antropo-dialogare*, forse perché obbligati o forse perché cominciano a prendere coscienza dell'inefficienza dell'impostazione politica e ideologica nazionale, che non potrà durare a lungo ed è anzi inevitabilmente destinata a collassare: chiusura e xenofobia non possono essere ingredienti vincenti.

Le migliaia di persone che oggi sono a Pistoia stanno – dal mio punto di vista e secondo la mia riflessione – chiedendo una chiave di lettura, una rivoluzionaria (e un po' proibita) pillola che guarisca dalla malattia più mortificante e mortale di questo inizio di millennio: *l'allergia al non-come-me*, subdolo boia di corpi e menti. Nella mia ottica questa gente è contenta perché finalmente sta cercando (e forse assaggiando) il rimedio all'autodistruzione. L'antropologia diventa oggi, anche in Italia, necessità, benché in estremo ritardo.

Ritengo, insomma, ci sia un motivo se un festival di questo tipo venga inaugurato nella nostra nazione solo nel 2010 (nel 2011 siamo infatti alla seconda edizione di *Dialoghi sull'uomo*): è adesso che la gente lo richiede, ne ha bisogno. Non credo sarebbe stato lo stesso una ventina d'anni fa, non avrebbe avuto tutto questo pubblico: a quel tempo forse queste migliaia di persone sarebbero andate al mare.

So – dall'altra parte – che anche oggi in spiaggia c'è tanta gente, ma per lo meno loro al mare non ci sono andati e sono felici in piazza sotto il sole, poiché finalmente qualcuno tenta di offrire loro delle risposte.

Anch'io sorrido, perché insieme stiamo tutti iniziando a *antropo-dialogare*, nonostante il forte e attraente richiamo del mare.

Pistoia, Maggio 2011

Scatti fotografici dal Festival Pistoia



di Diletta Carmi inviata di ARLIAN







Marco Aime



Marc Augé



Roberta De Monticelli



Roberta De Monticelli



Roberta De Monticelli



Stefanie Knauss – Vito Mancuso



Franco La Cecla



David Le Breton



Carlo Petrini



Gustavo Pietropolli Charmet



Telmo Pievani



